Collana di architettura
nuova serie

Riccardo Salvi

IDENTITY MATTERS

Architettura tra individualismo e omologazione

Architecture between individualism and homologation

FrancoAngeli

Collana di Architettura
Nuova Serie

diretta da Marco Biraghi

Comitato scientifico: Pietro Derossi, Alberto Ferlenga,
Benedetto Gravagnuolo, John Macarthur, Silvia Micheli, Werner Oechslin,
Luciano Patetta, Franco Raggi

L'intento della Collana di Architettura (Nuova Serie) è di tenere insieme argomenti e sguardi diversi, cercando però di mostrare – con il loro semplice accostamento – i nessi più o meno sotterranei che li legano. In questo senso, essa intende impegnarsi su due fronti: in primo luogo, quello della *cultura architettonica*, intesa nell'accezione più allargata, come ambito indispensabile per la formazione e la crescita degli studenti e dei giovani laureati (a cui sempre meno l'editoria italiana di settore offre punti di riferimento e spunti di riflessione), ma anche come terreno di confronto e di stimolo per studiosi e per lettori interessati alla disciplina. Accanto a titoli incentrati sulla rilettura storica e l'interpretazione critica di figure, periodi o edifici di comprovata importanza, la Collana propone dunque raccolte di scritti di architetti che abbiano dato un contributo fondamentale al dibattito architettonico (in modo particolare dal secondo dopoguerra in avanti), nonché la ripresa di testi "classici" ormai introvabili o mai pubblicati in precedenza.
Il secondo fronte a cui la Collana di Architettura (Nuova Serie) vuole rivolgersi è quello dell'*architettura contemporanea*, intesa come pratica professionale concreta e attuale. All'interno di un panorama editoriale italiano attento all'opera degli architetti già storicizzati, o al più di quelli oggi sessanta-ottantenni, esiste un vuoto enorme, che attende soltanto di essere colmato, riguardante le generazioni più giovani. In questo senso, la Collana propone una serie di titoli su architetti – italiani e stranieri – appartenenti a tali generazioni, con un taglio monografico e con un testo di carattere critico, e non semplicemente "presentativo". Ma si offre anche come un luogo di dialogo a distanza tra rappresentanti di generazioni diverse, per mostrare la perenne "novità" dei fondamenti e la capacità di essere fondato del nuovo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Collana di architettura
nuova serie

Riccardo Salvi

IDENTITY MATTERS

Architettura tra individualismo e omologazione

Architecture between individualism and homologation

Architettura contemporanea

FrancoAngeli

Ringrazio in maniera speciale tutti coloro i quali mi hanno aiutato nella redazione di questo testo e in particolar modo, rigorosamente in ordine alfabetico, Giovanna Broggi, Chris Gilling, Thore Schaier, Michela Elisabeth Zanchetta.

Immagini di copertina:
Duomo di Siena, Italia (fotografia © Logica:architettura)
Villa Imperiale di Katsura, Kyoto, Giappone (fotografia © Logica:architettura)
Palazzo Barberini, Roma, Italia (fotografia © Logica:architettura)
Mass Studies, Daum Space.1, Jeju Island, Corea del Sud (fotografia © Kyungsub Shin)
Sean Godsell, Carter/Tucker House, Breamlea, Victoria, Australia (fotografia © Earl Carter)
UNStudio, Dance Palace, St. Petersburg, Russia (render © UNStudio)

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A Giovanna, Cesare e Leonardo

INDICE/INDEX

1.	La dissoluzione delle varietà differenziali?	pag.	9
	The dissolution of differential varieties?	»	17
2.	Una nuova dimensione di bene comune. Architettura come processo evolutivo	»	25
	Commons. Architecture as evolutionary process	»	31
	Paolo Brescia, Tommaso Principi		
3.	Transduzione	»	37
	Transduction	»	43
	Carlo Cappai, Maria Alessandra Segantini		
4.	Globale, Locale e Glocale in architettura	»	49
	Global, Local and Glocal in architecture	»	55
	Vincenzo Latina		
5.	Monumento Effimero	»	61
	Ephemeral Monument	»	65
	Alessandro Scandurra		
6.	Globalizzazione	»	69
	Globalisation	»	73
	Ben van Berkel		

7. Identità nazionale pag. 77
National identity » 81
Peter Wilson

8. [Bella] architettura delle traduzioni imperfette » 85
[Beautiful] architecture of imperfect translations » 95
Sachin Bandukwala, Melissa Smith

9. Tre affermazioni » 101
Three propositions » 104
Romi Khosla, Martand Khosla

10. La modernità può essere locale e il globale può essere arcaico, o pre-moderno » 107
Modern can be local and global can be feudal, or pre-modern » 112
Minsuk Cho

11. L'architettura giapponese esiste » 117
Japanese architecture exists » 120
Takaharu Tezuka

12. Architettura locale » 121
Local architecture » 130
Sean Godsell

13. Invenzione e tradizione » 139
Invention and tradition » 151
Denise Scott Brown

Profili biografici/*Biographical profiles of contributors* » 159

Crediti fotografici/*Photo credits* » 173

Bibliografia/*Bibliography* » 175

1
LA DISSOLUZIONE DELLE VARIETÀ DIFFERENZIALI?

Il soggetto di questo libro è un concetto sdrucciolevole, atto a essere facilmente frainteso e dare luogo alle più svariate interpretazioni e incomprensioni. Il significato di "identità nazionale" è infatti curiosamente tanto sfocato quanto caustico, composito e azzardato, problematico da maneggiare poiché mantiene, nonostante tutto, un'ambigua accezione vagamente campanilista, da un certo punto di vista involutiva e, a seconda di come la si vuole interpretare, genericamente xenofoba. La confusione si aggrava, inoltre, in quanto i concetti stessi di "identità" e di "nazione" sono solo apparentemente chiari ed auto-evidenti, ma in realtà è praticamente impossibile darne una definizione univoca e inconfutabile. In primo luogo il termine "identità" può avere diversi contenuti semantici a seconda che lo si analizzi dal punto di vista della Filosofia – dunque sotto il profilo della logica, dell'ontologia e dell'epistemologia – o dal punto di vista delle Scienze Sociali. A partire da Aristotele – che tratta dell'identità nei *Topici* e in particolare nella *Metafisica* – fino ai giorni nostri, la nozione di identità occupa un posto centrale nelle discipline che studiano le strutture permanenti della realtà e i fenomeni della società umana. Individuare i caratteri specifici della propria identità serve a riconoscere uguaglianze e differenze, nell'evolversi del tempo e nel mutare delle condizioni, portatrici di irriducibili significati particolari. In secondo luogo l'idea di "nazione" è alquanto incerta e può derivare, di volta in volta, da considerazioni di carattere etnico, culturale o politico. Ma è a partire dalla fine del XX secolo che "*nel mondo globalizzato*" – scrive Adriana Cavarero – "*l'immaginario spaziale cambia radicalmente. Lo Stato moderno, in quanto Stato territoriale, si fonda su confini che definiscono un «dentro» e un «fuori». Il mondo del globale, il suo Im-*

pero senza centro, non ha alcun «fuori» [...] *nell'orizzonte globale tutto è vicino e simultaneo. Modellata sul mondo degli affari la globalizzazione viaggia a velocità telematica in un regno senza distanze, limiti o confini. Il tempo simultaneo del globale contrae lo spazio annullando le sue dimensioni*".

La definizione di "identità nazionale" – somma aritmetica di due addendi controversi e instabili – diventa quindi ancora più inconsistente e sfuggente, come sottolineato anche da John Ruskin in *The Stones of Venice*, se rapportata al mondo della cultura intesa in senso generale e alle modalità di rappresentazione della realtà di cui l'architettura costituisce una delle procedure.

Fatta questa doverosa premessa, si deve quindi precisare che, all'interno di questo testo, il termine "identità nazionale" viene utilizzato, per comodità, come sinonimo di "costanti culturali di una realtà locale" – un'unità prepolitica di linguaggio e di cultura – e non ha nulla a che vedere con postulati di supremazia o altri fondamentalismi autoritari di questo tipo. Le differenze "nazionali", locali, sono assai lontane dai "nazionalismi" e i confini politici, che non possono delimitare un ambito culturale, vengono impiegati unicamente per convenzione. Con "identità" si vuole specificare ciò che si è o ciò che si pensa di essere, poiché solo nel momento in cui si è precisata questa norma si possono cogliere le varianti e le combinazioni incluse nel sistema di base. L'identità nazionale in architettura in questo caso specifico è da intendersi, con le dovute distinzioni, nel senso attribuito alle lingue nazionali da Wilhelm von Humboldt, il quale nella sua opera – *Sulla differenza della struttura linguistica dell'uomo e sulla sua influenza sullo sviluppo spirituale del genere umano* (1832) – definendo il linguaggio come una delle manifestazioni del vissuto e della cultura di una determinata comunità identifica nella diversità degli idiomi la base della diversità delle visioni del mondo. Oggigiorno lo sviluppo tecnologico e l'abbattimento dei confini nazionali (in alcuni casi metaforico e in alcuni casi effettivo) ha innescato un inevitabile processo di uniformazione anche delle metodologie di progettazione e dei risultati che ne conseguono per cui ha perso senso parlare di architettura definita, tra l'altro, da precisi caratteri territoriali e geografici; e se come ha scritto Johann Gottfried Herder "*ciò che lega le genti in una nazione è la lingua*", non sorprende che la diffusione dell'inglese – l'idioma più utilizzato al mondo – e la pervasività e rapidità dei mezzi di comunicazione, peraltro indispensabili e insostituibili, abbiano contribuito all'affermazione di una cultura generale di carattere trans-nazionale. Il perimetro tracciato da *genos*, *epos*, *ethos*, *logos* e *topos* ha accu-

mulato nel tempo sovrabbondanza di intrecci e molteplicità di livelli; una lingua comune e la facilità di propagazione delle informazioni ha permesso l'ibridazione dei caratteri locali specifici e ha aperto la strada al processo di integrazione di apporti tra loro differenti.

Da un certo punto di vista negli ultimi anni si è assistito alla realizzazione di tutti, o quasi, gli obiettivi di alcune delle principali correnti del Movimento Moderno. Da una parte vi è stata l'affermazione di principi propri dell'Espressionismo, nell'esasperazione soggettiva e funambolica di forme e colori. Dall'altra vi è stata una contemporanea esaltazione delle teorie derivate dalla Neue Sachlichkeit, soprattutto nel legame del fenomeno architettonico con quello dell'economia generale. Anche se, a ben vedere, si è trattato principalmente più del trionfo dell'International Style di Henry-Russel Hitchcock e Philip Johnson che dell'Internationale Architektur di Walter Gropius e della Staatliches Bauhaus (che comportava implicazioni politiche e sociali completamente abbandonate negli Stati Uniti degli anni Trenta).

A ogni modo è un dato di fatto che oggigiorno gli architetti si trovano sempre più spesso a lavorare in ogni angolo del pianeta e il loro linguaggio tende ad essere "ecumenico" e volto a realizzare macchine comunicative polisemiche. È proprio l'enfatizzazione della dimensione retorica dell'architettura a prevalere nel mondo globalizzato, derivando da ciò la necessità di livellare la grammatica in modo che il lessico e il sistema di segni utilizzato sia universalmente comprensibile e quindi facilmente esportabile. Dal "sociale" al "socievole", in quanto molto spesso l'aspetto economico/finanziario prevale su qualsiasi altro valore e il progetto è frutto di un'ideologia di tipo imprenditoriale.

Come sosteneva Karl Marx, del quale forse oggi come non mai si assiste in maniera evidente al trionfo di alcune teorie, "*il modo di produzione della vita materiale condiziona in generale il processo sociale, politico e spirituale della vita*" ed è quindi imprescindibile per gli architetti produrre edifici che sono molto frequentemente esorbitanti, eccessivi, pletorici o – per usare un termine reiterato e anche un po' consunto – "iconici" (in aperta contraddizione oltretutto con il significato semantico del termine che dovrebbe contrapporsi ad "arbitrario"). Per dirla con le parole di Pierluigi Nicolin, "*L'architettura sembra coinvolta in una sindrome da conquista del consenso, tanto da dimenticare il senso della sua propria verità*"; e il consenso generale lo si conquista nel momento in cui si mette in campo un paralinguaggio universale, accattivante e tranquillizzante.

L'abbattimento delle barriere politiche ed economiche e l'unificazione dei mercati a livello mondiale (di cui appunto già trattava Marx, identificando in essa la potenzialità stessa della rivoluzione), l'interazione fra etnie e dottrine di varia natura, l'interdipendenza tra modelli di comportamento, hanno determinato la nascita di movimenti culturali che ammettono e rappresentano sistemi di valori prevalenti. Per questo motivo l'architettura non può più essere definita in base alla nazionalità o alla provenienza geografica del progettista, che in molti casi è nato in un luogo, ha studiato in un altro e lavora in tre o quattro paesi differenti.

Eppure è innegabile che alcune "mentalità nazionali" sopravvivano anche all'interno del mondo culturale globalizzato. Si potrebbe pensare alle architetture di Herzog & de Meuron che, al di là dell'esito formale di volta in volta differente e del successo globale che le contraddistinguono, sono certamente caratterizzate da pragmatismo professionale, rispetto del luogo, attenzione alla scala, rigore ed estrema accuratezza dei dettagli costruttivi; proprietà che indubitabilmente si possono riferire al sistema di valori tipici del complesso di doti morali e intellettuali del mondo elvetico, in particolar modo attinente all'area germanofona della Svizzera. Un discorso analogo lo si potrebbe fare in riferimento all'architettura portoghese contraddistinta dalla caratteristica di assemblare parti eterogenee trasformando il contrasto in integrazione. Anche esaminando alcuni lavori di Shigeru Ban si può notare una manifesta volontà di perpetuare i tratti distintivi dell'architettura tradizionale giapponese: austerità nei metodi della costruzione, materiali leggeri, pareti interne ed esterne molto sottili se non addirittura inesistenti come nel caso della Curtain Wall House dove le partizioni, realizzate come sottili membrane, prendono il posto dei *soji*, dei *sudaré* e dei *fusuma*.

Peter Zumthor in "Architektur Denken" scrive "*quando penso all'architettura, dentro di me scaturiscono delle immagini. Molte sono legate alla mia formazione e alla mia pratica di architetto. Racchiudono la conoscenza professionale che ho acquisito nel corso del tempo. Altre hanno a che fare con la mia infanzia*".

Il contesto culturale locale sembra avere dunque un innegabile ascendente sulla formazione di un determinato punto di vista attraverso il quale interpretare e rappresentare la realtà. Nondimeno gli stessi Herzog & de Meuron – per ritornare al loro esempio – hanno sempre riconosciuto anche l'autorevole ascendente dell'insegnamento ricevuto all'ETH di Zurigo dall'italiano Aldo Rossi; il quale a sua volta non ha mai nascosto l'interesse particolare per il francese Étienne-Louis Boullée o per le teorie architettoniche dell'austriaco Adolf Loos nella cui

opera, come afferma in "Scritti scelti sull'architettura e la città", "*confluiscono, come in un bacino, le maggiori correnti del mondo slavo e germanico, filtrate dalla civiltà viennese, e della cultura anglosassone*". Per Loos, d'altro canto, l'ultimo architetto occidentale degno di considerazione e ammirazione è stato il prussiano Karl Friedrich Schinkel il quale era giunto alla conclusione che l'antico non legittimasse più la cultura a lui contemporanea ma fosse memoria individuale (è oltretutto singolare ricordare che la Prussia, a partire dal 1871 ovvero un anno dopo la nascita di Loos, è uno Stato la cui identità si smarrisce, divenendo parte della Germania).

Si potrebbe continuare questo esercizio all'infinto, sminuzzando ogni singola nozione in percorsi sempre più esili, fragili e capillari che aprirebbero interminabili nuove interpretazioni. Probabilmente seguendo questo procedimento un po' grossolano, si risalirebbe lungo vie più o meno contorte la corrente della storia fino ad arrivare a Callimaco, di cui Vitruvio narra essere l'inventore del capitello corinzio – e quindi, volendo ben vedere, il padre del concetto di arbitrarietà in architettura – e avanzare oltre per concludere l'itinerario (forse) solo con la "casa di Adamo in Paradiso", già oggetto di approfonditi commenti e interpretazioni tra i quali spicca il bellissimo libro di Joseph Rykwert.

Anche se il linguaggio dell'architettura – acconciando quanto esposto da Umberto Eco – attiene a una disciplina "*ispirata a concetti semiotici, senza per questo essere una semiotica*" (e forse attualmente non è neanche più un linguaggio), la questione dell'identità nazionale in architettura non può essere considerata unicamente il prodotto di una serie di esercitazioni verbali intorno a un'astrazione che non si riesce a cogliere, perché anche se molto in profondità ha a che vedere con il rapporto tra *forma* e *sostanza*, tra *codice* e *contenuti*, e soprattutto tra *modernità* e *tradizione* (o, se si preferisce, tra modernità e memoria storica; oppure tra modernità e l'idea che si ha di un passato comune che trasmette valori comuni). Il rapporto tra segno e significato implica infatti la comprensione delle relazioni tra il pensiero e la realtà.

I ragionamenti riguardanti l'identità nazionale nel campo della progettazione architettonica non sono un argomento propriamente nuovo, anzi. Già a partire dalla prima metà degli anni '30 del XX secolo Lewis Mumford, con la pubblicazione di "The Culture of Cities", affronta il tema dell'eredità del patrimonio culturale ponendolo in un'ottica regionalista. Paul Ricoeur, con il saggio "Universal Civilization and National Cultures" del 1965, esamina in profondità e in fin dei conti con fiducia i punti di conflitto tra fattori universalizzanti e culture

locali. Nel 1981 la relazione tra questi due aspetti, apparentemente incompatibili, viene analizzata da Alex Tzonis e Liliane Lefaivre i quali, in "The Grid and the Pathway", scrivono che "*Nessuna nuova architettura può nascere senza un nuovo tipo di relazioni tra il progettista e l'utente, senza nuove modalità di programma... Nonostante queste limitazioni il Regionalismo Critico è un ponte sul quale ogni architettura umanistica del futuro deve passare*".

Se da una parte la speculazione intorno al concetto di identità intercetta quasi tutti gli ambiti di indagine, di consapevolezza e di comprensione e più si insegue una sua definizione più questa diventa inafferrabile come la tartaruga per Achille, dall'altra parte è chiaro ed evidente che il processo di internazionalizzazione di un'idealistica unità della cultura ha subito un'accelerazione negli ultimi decenni (ognuno è libero di individuarne l'origine tanto in senso cronologico quanto come fondamento ontologico), è apodittico e soprattutto pare inarrestabile. Così non era nei secoli passati quando forme e stili architettonici erano soggetti ad evoluzioni molto graduali e lente, prima che le avanguardie artistiche – all'inizio del XX secolo – stravolgessero il senso della percezione, relativizzandolo.

A partire dal 1617 inizia, nei pressi di Kyoto, la costruzione della Villa Imperiale di Katsura commissionata dal Principe Hachijō Toshihito. La villa – portata all'attenzione degli architetti moderni da Bruno Taut – si contraddistingue, nelle parole di Yasuhiro Ishimoto che la fotografò per la prima volta nel 1953, per "*i lievi, ariosi e nitidi motivi creati dalle linee rette e dalle superfici piane e lo sviluppo dello spazio da esse definito*". Nello stesso periodo – nel centro di Roma in via Quattro Fontane – veniva realizzato Palazzo Barberini (1625-1633) su progetto di Carlo Maderno, coadiuvato dal ticinese Francesco Borromini e concluso da Gian Lorenzo Bernini. Le forme sono quelle del primo Barocco, con facciata su tre ordini (dorico nel porticato, ionico al primo piano con ampie finestre tra colonne alveolate e corinzio all'ultimo piano con lesene e finestre strombate) e interni riccamente affrescati.

Poche cose possono essere distanti tra di loro come questi due edifici innalzati secondo principi architettonici e valori culturali evidentemente antitetici e palesemente "locali/nazionali".

Differenze, anche se meno lampanti, si possono rilevare tuttavia anche in aree geografiche confinanti che condividono una radice culturale comune e che si sono influenzate a vicenda. Confrontando il Duomo di Siena con la Sainte-Chapelle di Parigi risulta agevole comprendere quale sia l'edifico caratteristico di una determinata cultura architettonica *italiana* e quale rappresenti l'architettura *francese*

dello stesso periodo. Non è possibile sbagliare. Lo stile gotico che si sviluppa in Italia nel XIII secolo è contraddistinto da una decorazione più contenuta, da una minore audacia strutturale e da un sistema costruttivo più elementare e consueto; lo spazio interno mantiene la composizione della tradizione romanica. Ma se di nuovo ci si vuole allontanare dall'Europa e si va a vedere cosa veniva costruito tra il 1280 e il 1300, nell'Iran Nord Orientale, a Radkan – 75 km a nord-ovest di Mashad – ci si imbatte ad esempio in un edificio (nello specifico si tratta di una torre funeraria) a pianta cilindrica, costruito in mattoni cotti di colore vagamente bronzato e copertura conica; un'architettura che non ha nulla in comune con il gotico sopra citato e che si trova unicamente in quella regione.

In sintesi, nel passato, le "costanti culturali di una realtà locale" che si potrebbero sinteticamente definire anche "Landesgeist" – termine, genericamente ispirato a "Zeitgeist", che contiene però una dose minore di sciovinismo rispetto all'analoga definizione di identità nazionale – sono manifeste, palesi e percettibili. Con il passare del tempo questa "Landesgeist" in architettura, le matrici del contesto antropologico, il senso di appartenenza a un territorio si sono incessantemente sempre più diluiti, rarefatti, stemperati e apparentemente non ne restano che poche tracce come espressione del momento in cui viviamo. Assistiamo in pratica alla scomparsa dalla storia di gran parte dei contenuti legati a elementi di formazione specifici di un'area geografica a favore di una cultura (occidentale) preponderante, con la sua tecnica e il suo sistema di valori.

La ricerca di una sempre più gracile "Landesgeist" in architettura, come scritto precedentemente, deve intendersi dunque come un'indagine volta a identificare la sussistenza o meno di tenui sfumature peculiari di una cultura locale, differenze e non diseguaglianze che articolano l'espressione architettonica senza alcuna implicazione di tipo meritorio. Non mira alla redazione di una classifica che conferisca un qualsiasi inutile primato finendo per assolvere uno scopo discriminatorio, né tantomeno vuole evocare il ritorno, già sperimentato e fallimentare, a metodi nostalgici di pensare l'architettura. Meno che mai deve essere intesa come l'identificazione di un qualche particolare tipo di "Heimatstil". Non si tratta infatti di un'impostazione legata alla "maniera" del progetto, bensì al fondamento della costruzione di un'idea concettuale che scaturisce dal dialogo tra natura del luogo, forma mentis e pensiero individuale.

Nella situazione attuale tutto questo si riflette su due ulteriori questioni. La prima riguarda quello che si potrebbe definire, parafrasando Rafael Moneo, il

"dovunque", ovvero un luogo che non è in nessun luogo ma è dappertutto. La seconda associa il concetto di "dovunque" alla domanda preposta ad indagare ciò che accade ad un'architettura quando viene trasferita da un luogo ad un altro. Nel momento in cui attraverso l'architettura si riconosce che il nostro fondarsi è una finalità dell'agnizione ci si domanda se l'unificazione di stili, linguaggi, tipologie e morfologie a cui stiamo assistendo sia in fondo "apparente" e se sotto la superficie si mantengano tratti permanenti endemici che, nonostante tutto, sono impossibili da cancellare.

Disponiamo su un tavolo alcuni recipienti. Ognuno contiene un colore differente. Indaco, magenta, turchese, vermiglio, acquamarina, ardesia, blu di Prussia, cremisi, cobalto, ocra. A caso apriamo i barattoli e versiamo lentamente il liquido all'interno di una bacinella vuota, non troppo piccola, con il fondo piatto. Con una bacchetta iniziamo a girare la miscela. In un primo momento è possibile distinguere ogni singola tinta. L'indaco si accosta al magenta e il turchese si affianca al vermiglio e all'acquamarina. Però, mano a mano che si mescolano, i colori si fondono, si amalgamano e le singole gradazioni si attenuano, si disciolgono. Nasce una nuova sfumatura che è sì la somma di tutte le precedenti, ma è nuova, autonoma, emancipata. L'assortimento è confluito in una sola moltitudine, che non è né migliore né peggiore dei colori da cui deriva, ma sicuramente diversa e ha reso i vari pigmenti omogenei. L'architettura sta diventando monocromatica? Questa considerazione, breve e sintetica, ha origine dalla curiosità di cercare di comprendere, indagando sul campo, qual è l'opinione di alcuni professionisti della disciplina presi a prototipo di un orientamento di pensiero sul tema dell'influenza dei tratti distintivi delle culture locali sulle modalità di produzione dell'architettura. Di sicuro in Italia si è fatto e si continua a fare un gran parlare di identità nazionale in architettura. Poche voci invece arrivano dal resto del mondo dove, ovviamente, anche lì l'argomento è stato preso in esame da tempo. Le posizioni degli architetti selezionati – diversi per nazionalità, età e scuola di pensiero – sono tra loro dissimili e lasciano logicamente più questioni aperte che conclusioni assertive. È però del tutto evidente che questa problematica anima tuttora l'attività concreta dell'architettura di questi anni.

THE DISSOLUTION OF DIFFERENTIAL VARIETIES?

The subject of this book is a slithery concept, fated to be easily misinterpreted and to raise various interpretations and misunderstandings. The meaning of "national identity" is in fact curiously as blurred as caustic, composite and hazardous, difficult to handle as it maintains, nevertheless, an ambiguous and vaguely parochial sense, recessive from a certain point of view and, depending on the interpretation, generally xenophobic. The confusion is also aggravated because the concepts of "identity" and "nation" are themselves apparently clear and self-evident, but in reality it is virtually impossible to give them an unambiguous and irrefutable definition. First, the term "identity" may have different semantic contents. It can be analyzed from the point of view of Philosophy – therefore in terms of logic, ontology and epistemology – or from the point of view of Social Sciences. Starting from Aristotle – who dealt with identity in *Topics* and in particular in *Metaphysics* – until today, the notion of identity occupies a central place in the disciplines that study the permanent structures of the reality and phenomena of human society. The identification of the specific characteristics of our own identity is of use to recognize similarities and differences as bearers of irreducible meanings, in the evolution of time and changing conditions. Secondly, the idea of "nation" is somewhat unclear and may arise from time to time from ethnic, cultural or political considerations. But it is since the end of the twentieth century that "*in a globalized world*" – as Adriana Cavarero writes – "*the heritage concerning the spatial symbols changes radically. The modern state, as a territorial state, is based on borders that define an 'inside' and an 'outside'. The world of the global empire without its center has no 'outside'* [...] *in the globalized*

horizon everything is near and simultaneous. Globalization, modeled on the business world, is traveling at a telematic speed inside a kingdom without distances, limits or boundaries. The simultaneous time of 'global' contracts space by canceling its dimensions".

The definition of "national identity" – arithmetic sum of two controversial and unstable addends – then becomes even more tenuous and fleeting, as pointed out also by John Ruskin in *The Stones of Venice*, when compared to the world of culture in a general sense and to the methods of representation of reality of which architecture is one of the procedures.

Given this premise, we must therefore clarify that within this text the term "national identity" is used for convenience as a synonym for "cultural constants of a local reality" – a pre-political unity of language and culture – and it has nothing to do with Supremacism or with other authoritarian fundamentalisms of this kind. "National" (local) differences are distant from "Nationalisms" and the political borders, which cannot demarcate a cultural context, are only used conventionally. "Identity" details what we are or what we think we are, because only when this standard is specified can we grasp the variations and the combinations that are included in the base system. In this particular case national identity in architecture has to be considered, with due distinctions, in the sense given to national languages by Wilhelm von Humboldt, the Prussian philosopher that identifies in the diversity of languages the basis of the diversity of points of view on the world, while defining a language as one of the manifestations of the way of living and of the culture of a given community, in his work *On the Diversity of Human Language Construction and Its Influence on the Mental Development of the Human Species* (1832).

Nowadays technological development and the cultural breakdown of national borders – in some cases metaphorical and in some cases real – has caused a levelling process of design methods and of their consequent results so that it is senseless, among other things, to talk about architecture considering its territorial and geographical character. Moreover, even the concept of Nation is reeling under the blows of globalization. If what Johan Gotfried Herder wrote is true, "*what binds the people within a country is the language*" it is not surprising that the diffusion of the English language – the idiom most used in the world – and the pervasiveness and the speed of the contemporary media, however indispensable and irreplaceable, have strongly contributed to the success of a wide-spread trans-national

culture. The perimeter drawn by *genos, epos, ethos, logos* and *topos* has accumulated over time an overabundance of plots and a variety of levels; a common language and the easiness of information propagation have allowed the hybridization of specific local character and have pioneered the process of integration between different contributions.

From a certain point of view in recent years we have assisted in the achievement of all, or almost all, of the goals of some trends belonging to the Modern Movement. On one hand the principles of Expressionism have established themselves in the exasperation of subjective and acrobatic shapes and colors. On the other hand there has been a simultaneous enhancement of the theories derived from the Neue Sachlichkeit, especially when binding the architectural phenomenon to that of general economics. Although, in hindsight, it was principally more the triumph of the International Style by Henry-Russell Hitchcock and Philip Johnson than the Internationale Architektur by Walter Gropius and the Staatliches Bauhaus (which included political and social implications completely abandoned in the United States of the '30s).

In any case it is a fact that nowadays architects are more and more often at work in every corner of the planet and their language tends to be "ecumenical" and thus necessarily aimed at producing polysemic communicative machines. It is precisely the emphasis on the rhetorical dimension of architecture that prevails in the globalized world, therefore a strong need to level the grammar arises so that the vocabulary and the system of signs used are both universally understood and accordingly easily exportable. From "social" to "sociable", as very often the economic and financial aspects take precedence over any other value, and the design process is the result of an entrepreneurial ideology.

As Karl Marx argued, given that perhaps today, more than ever, there is an obvious triumph of some of his theories – "*the mode of production of material life conditions the process of social, political and intellectual life in general*" so it is therefore essential for architects to produce buildings that are very often exorbitant, excessive, overstaffed or – to use a too much repeated and even a little worn term – "iconic" (moreover in an open contradiction to the semantic meaning of the term that should be opposed to "arbitrary"). To quote Pierluigi Nicolin, "*architecture seems to be involved in the 'conquest of consensus syndrome' so as to forget the meaning of its own truth*"; and the general consensus is gained when an appealing and soothing universal paralanguage is put in place.